ITALIA AMNESTY INTERNATIONAL



NESSUNA CONDIZIONE PER VIVERE

DONNE, RAGAZZE E LA DIMENSIONE DI GENERE DEL GENOCIDIO DI ISRAELE CONTRO LE PERSONE PALESTINESI A GAZA

Amnesty International è un movimento composto da 10 milioni di persone che mobilita l'umanità che è in ognuno di noi e si batte per il cambiamento, affinché tutti possiamo godere dei nostri diritti umani.

La nostra visione è quella di un mondo in cui chi detiene il potere mantenga le proprie promesse, rispetti il diritto internazionale e sia chiamato a rispondere delle proprie azioni.

Siamo indipendenti da qualsiasi governo, ideologia politica, interesse economico o religione e siamo finanziati principalmente dalle quote associative e dalle donazioni individuali.

Crediamo che agire in solidarietà e con compassione verso le persone di tutto il mondo possa cambiare in meglio le nostre società.

© Amnesty International 2026
Salvo diversa indicazione, i contenuti del presente documento sono concessi in licenza ai sensi della licenza Creative Commons
(attribuzione, uso non commerciale, senza opere derivate, internazionale 4.0).
https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legalcode
Per ulteriori informazioni, si prega di consultare la pagina dedicata alle autorizzazioni sul nostro sito web: www.amnesty.org
Laddove il materiale sia attribuito a un titolare del diritto d'autore diverso da Amnesty International, tale materiale non è soggetto alla licenza Creative Commons.
Pubblicato per la prima volta nel 2026
da Amnesty International Ltd

Women in Gaza
Illustrazione di copertina: *© Azza Hassan*

Peter Benenson House, 1 Easton Street
Londra WC1X 0DW, Regno Unito

Index: MDE 15/1637/2026

CONTENUTI

SINTESI 4

INTRODUZIONE 4

DANNI CUMULATIVI LEGATI AL GENERE 5

OMICIDI, LESIONI E IL LORO IMPATTO DI GENERE 5

ASSISTENZA ALLA MATERNITÀ SOTTO ATTACCO 8

SMANTELLAMENTO DELL'ASSISTENZA SANITARIA MATERNO-INFANTILE 10

SFOLLAMENTO FORZATO E DISTRUZIONE DELLE ABITAZIONI: IMPATTO CUMULATIVO SULLE DONNE 11

IMPATTO DI GENERE SU CARESTIA, PRIVAZIONE E SFRUTTAMENTO 13

AUTONOMIA RIPRODUTTIVA 14

DETENZIONE E ABUSI DI GENERE 15

GENOCIDIO 16

CONDIZIONI DI VITA INTESE A PROVOCARE LA DISTRUZIONE FISICA DEI PALESTINESI 16

CAUSARE GRAVI DANNI FISICI E MENTALI 17

UCCISIONE DI MEMBRI DEL GRUPPO 17

MISURE VOLTE A IMPEDIRE LE NASCITE 18

INTENTO SPECIFICO 18

RACCOMANDAZIONI 20

SINTESI

Il 22 ottobre 2023, Sondos Al-Kurd, 29enne incinta di otto mesi, stava cucinando il pane con la sua famiglia a Mashrou' Beit Lahia nel nord di Gaza, un governatorato nella Striscia di Gaza occupata, quando il loro edificio è stato colpito da un'arma esplosiva durante un incessante bombardamento israeliano sulla zona. Sua figlia di tre anni, Habiba, insieme alla sorella minore, alla zia e alla cugina, sono state uccise. Sondos è stata tirata fuori dalle macerie con gravi ferite e portata d'urgenza all'ospedale Al-Shifa di Gaza. I medici l'hanno stabilizzata ed eseguito un cesareo d'urgenza, salvando sia lei sia il bambino, anche se è rimasta con gravi ferite a lungo termine e il bambino ha dovuto essere messo in incubatrice. Durante la convalescenza in ospedale, la madre e il fratello di Sondos sono stati uccisi in un altro attacco israeliano.

Successivamente, le forze israeliane attaccarono e assediarono l'ospedale Al-Shifa. Sondos fu evacuata su una barella. Ha spiegato:

"Ero nel reparto maternità, che è stato preso di mira più volte… Continuavo a ripetere: 'Mia figlia, mia figlia'. Mi hanno detto: 'Lasciala nell'incubatrice'. Mi hanno detto che non sarei stata in grado di gestire le sue condizioni".

Sondos è stata separata dalla neonata, che è rimasta in terapia intensiva neonatale dell'ospedale. Mentre l'assedio delle forze israeliane continuava, ha sentito notizie secondo cui neonati prematuri stavano morendo a causa delle interruzioni delle loro cure. Mentre diversi neonati sono morti dopo che le scorte di ossigeno erano esaurite o dopo che le forze israeliane hanno ordinato al personale di trasferirli fuori dall'unità neonatale attrezzata, la figlia di Sondos è sopravvissuta. È stata tra i 31 neonati prematuri e malati evacuati dopo otto giorni di assedio, prima in un ospedale a Rafah, nel sud di Gaza, e poi in Egitto per curarsi. A Sondos ci voluti diversi mesi per scoprire che sua figlia era viva, e anche allora, le restrizioni di movimento in entrata e uscita da Gaza le tennero separati per oltre due anni.

Il racconto di Sondos riflette molti dei danni cumulativi e aggravati che le donne a Gaza hanno subito e continuano a subire: uccisioni e gravi ferite, gravidanza e parto sotto bombardamento, attacchi all'assistenza sanitaria e distruzione di case e vita familiare – e illustra come questi danni non si verifichino isolatamente, ma interagiscano e si rafforzano a vicenda lungo tutto il ciclo di vita delle donne palestinesi a Gaza.

INTRODUZIONE

Il presente rapporto fornisce un'analisi dettagliata, basata sulla prospettiva di genere, del genocidio delle persone palestinesi a Gaza perpetrato da Israele, partendo dai risultati del precedente rapporto di Amnesty International pubblicato nel dicembre 2024 sul genocidio di Israele, rafforzandoli e ampliandoli.

La condotta di Israele a Gaza dal 7 ottobre 2023 è stato devastante per la vita di donne e ragazze. Le forze israeliane hanno ucciso migliaia di donne e ragazze, una media di 30 al giorno prima del cosiddetto "cessate il fuoco", molte attraverso attacchi che hanno violato il diritto internazionale umanitario, e hanno anche indirettamente causato la morte di un numero sconosciuto di altre donne e ragazze attraverso il blocco illegale. Donne e ragazze sono state costrette a una lotta quotidiana per la sopravvivenza, segnata da lutto, trauma, violenza, ripetuti sfollamenti, deprivazione estrema, paura e profonde perdite. Sono state private dell'accesso alle cure sanitarie essenziali, comprese quelle sessuali e riproduttive, e poste a maggior rischio di violenza di genere. Le azioni di Israele hanno inoltre gravemente compromesso la capacità dei palestinesi di prendere decisioni su se e quando avere figli, concepire, portare gravidanze a termine e partorire in sicurezza.

Donne e ragazze a Gaza hanno subito questi danni in modo cumulativo e ripetuto, con conseguenti livelli devastanti di danni fisici, mentali e riproduttivi. I bisogni di salute riproduttiva non soddisfatti delle donne, le

responsabilità di assistenza femminile e le disuguaglianze preesistenti hanno intensificato il danno subito. Queste violazioni sono state parte integrante del genocidio israeliano contro le persone palestinesi a Gaza.

Le prove dimostrano che il genocidio israeliano contro le persone palestinesi a Gaza è proseguito nonostante il "cessate il fuoco" dell'ottobre 2025, almeno attraverso l'inflizione deliberata e continua di condizioni di vita calcolate per provocare la loro distruzione fisica e causando gravi danni fisici e mentali ai membri del gruppo, e senza alcun cambiamento nell'intento specifico richiesto.

Nel dicembre 2024 Amnesty International aveva concluso che Israele aveva commesso atti proibiti ai sensi dell'Articolo II(a), (b) e (c) della Convenzione sul genocidio con l'intento specifico di distruggere le persone palestinesi a Gaza in quanto tali.

Le prove raccolte da Amnesty International per questo rapporto rafforzano le conclusioni del 2024. Dimostrano, inoltre, che Israele ha imposto misure che hanno avuto, e continuano ad avere anche l'effetto di prevenire le nascite tra le persone palestinesi a Gaza, un atto genocida ai sensi dell'articolo II(d) della Convenzione sul genocidio, se commesso con l'intento richiesto.

Amnesty International, tuttavia, non è in grado di concludere categoricamente che tali misure siano state imposte con l'intento richiesto dall'articolo II(d) della Convenzione sul genocidio di scoraggiare le nascite. Tuttavia, il modello di comportamento e il contesto più ampio in cui gli atti sono stati commessi sollevano serie preoccupazioni sul fatto che l'esito fosse effettivamente previsto. Amnesty International chiede, quindi, che Israele sia oggetto di indagine anche per l'ulteriore atto genocida di imporre misure volte a prevenire le nascite all'interno del gruppo.

La ricerca per questo rapporto ha incluso 228 interviste approfondite condotte a distanza tra il 7 ottobre 2023 e il 1 ottobre 2026 (fine del periodo di riferimento), con l'assistenza di un operatore di fiducia sul campo a Gaza. Ciò include oltre 120 interviste con donne e ragazze sulle proprie esperienze, 20 uomini che hanno assistito a questi danni o che hanno subito loro stessi danni legati al genere, oltre 60 operatori sanitari palestinesi e 20 membri del personale di ong o agenzie Onu. L'indagine si basa inoltre su decine di fotografie o video verificati, cartelle cliniche, immagini satellitari e dati, rapporti di fonti palestinesi, israeliane e internazionali, e una revisione da parte di un ostetrico-ginecologo indipendente e di un esperto legale indipendente. Amnesty International ha scritto alle autorità israeliane e all'ufficio politico di Hamas il 30 settembre 2026, condividendo i risultati del rapporto e sollevando numerose domande, ma al momento della pubblicazione non ha ricevuto risposta.

DANNI CUMULATIVI LEGATI AL GENERE

Donne e ragazze hanno vissuto e sopportato gli effetti cumulativi di uccisioni, ferimenti, attacchi e assedi agli ospedali, lo smantellamento quasi totale dell'assistenza sanitaria riproduttiva, ripetuti sfollamenti forzati, affamamento e privazione alimentare, e detenzioni arbitrarie.

OMICIDI, LESIONI E IL LORO IMPATTO DI GENERE

L'offensiva militare israeliana a Gaza dal 7 ottobre 2023 ha portato a uccisioni e ferimenti su vasta scala di donne e ragazze. Secondo i dati del ministero della Salute palestinese a Gaza, che Amnesty International ha esaminato e considera affidabili, 74.237 persone palestinesi sono state uccise tra il 7 ottobre 2023 e il 1° ottobre 2026, tra cui 22.331 donne e ragazze (13.299 donne adulte e 9.032 ragazze). Secondo queste cifre, donne e ragazze costituiscono il 30,1% di tutte le vittime.

Decine di migliaia di altre donne e ragazze hanno subito ferite che hanno cambiato la loro vita, mentre l'uccisione o la scomparsa di mariti, figli, genitori e fratelli ha lasciato le donne con un dolore profondo e un trauma profondi.

La portata delle uccisioni di donne è stata senza precedenti rispetto alle passate offensive militari israeliane a Gaza ed eccezionale se confrontata con i modelli documentati di danni civili che colpiscono le donne nei conflitti armati contemporanei. Secondo l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR), ad esempio, sette donne su dieci uccise in conflitti armati a livello globale nel 2023-2024 sono state uccise a Gaza.

Amnesty International ha precedentemente documentato un modello di attacchi aerei illegali da parte delle forze israeliane a Gaza dal 7 ottobre 2023 che hanno spazzato via intere famiglie multigenerazionali, scoprendo che si trattavano di attacchi diretti contro civili e oggetti civili o di attacchi indiscriminati. Questo rapporto documenta ulteriori casi di donne e ragazze uccise o ferite in attacchi illegali – anche con colpi di fuoco reale – nelle loro case, mentre cercavano assistenza medica, all'interno di reparti materni o tentavano di accedere al cibo.

Inoltre, l'uso ripetuto di armi esplosive con effetti su vasta area in uno dei luoghi più densamente popolati del mondo, combinato con decisioni di colpire frequentemente e sistematicamente persone nelle loro case – soprattutto di notte, quando si nota la presenza di un alto numero di civili, e senza alcun preavviso – ha contribuito all'elevata percentuale di vittime di donne e ragazze.



I palestinesi cercano tra le macerie degli edifici residenziali danneggiati nel quartiere di Sabra, a sud della città di Gaza, ottobre 2026. © Anadolu via Getty Images

Uno degli attacchi più mortali documentati da Amnesty International è stato il raid aereo contro la casa della famiglia Abu Nasr a Mashrou' Beit Lahia il 29 ottobre 2024, dove circa 240 membri della famiglia allargata Abu Nasr alloggiavano in un edificio di cinque piani. L'attacco aereo israeliano ha ucciso 137 persone: 38 donne, 44 uomini e 55 bambini, 24 dei quali ragazze. Ore prima, un edificio adiacente appartenente alla

famiglia Odah era stato colpito e i detriti sono crollati al secondo piano della casa di Abu Nasr, uccidendo tre bambini della stessa famiglia.

Afaf, 51 anni, ha perso madre, marito, cinque figli e due nipoti nell'attacco. Ha detto ad Amnesty International:

“Mi sono svegliata con un colpo alla schiena. Mi sono ritrovata a scivolare in un buco. Mia figlia era accanto a me; i suoi figli urlavano e mia nuora stava respirando l’ultimo respiro. Solo due dei miei figli sono sopravvissuti; gli altri sono stati tutti uccisi.”

Hani, 40 anni, parente di Afaf, era l'unico sopravvissuto tra i suoi familiari più stretti. Ha detto ad Amnesty International:

“Nell'appartamento vivevano con me 45 persone: sono state uccise tutte e io sono l'unico sopravvissuto. Mia moglie è stata uccisa, così come tutti e quattro i miei figli. Mia moglie e io avevamo cercato per otto anni di avere un figlio; avevamo speso tutti i nostri risparmi per i trattamenti di fertilità. Erano la cosa più preziosa che avessi e li ho persi tutti”.

Questo attacco aereo rappresenta un caso raro in cui l'esercito israeliano ha dichiarato di aver disposto un'indagine interna. L'esercito israeliano ha affermato di aver colpito l'edificio dopo aver avvistato sul tetto una “persona di vedetta munita di binocolo”, ma finora non ha fornito alcuna prova visiva o di altro genere a sostegno di questa affermazione. Amnesty International non ha riscontrato, nelle prove disponibili, alcun elemento che indicasse la presenza nell'edificio di persone che potessero essere considerate legittimi obiettivi militari. L'analisi delle immagini satellitari condotta dall'organizzazione ha rilevato che la vicinanza e l'altezza degli edifici circostanti avrebbero reso difficile osservare chiaramente dal tetto le attività delle forze di terra israeliane, mettendo quindi in dubbio che quel luogo fosse idoneo a fungere da postazione di osservazione.

Tuttavia, anche supponendo che sul tetto fosse presente un “vedetta”, l'attacco ha distrutto un edificio residenziale di cinque piani, nel quale trovavano rifugio centinaia di civili sfollati, tra cui molti bambini. L'attacco è avvenuto senza alcun preavviso, prima dell'alba, quando era prevedibile che tutti si trovassero in casa. Anche se nell'edificio colpito, o nelle sue vicinanze, fosse stato presente un obiettivo militare, Amnesty International ritiene che l'attacco sia stato illegale perché non ha distinto tra civili e obiettivi militari e non ha rispettato i requisiti del diritto internazionale umanitario in materia di proporzionalità e distinzione da adottare durante gli attacchi.

Il numero delle vittime è diminuito dopo il cosiddetto cessate il fuoco dell'ottobre 2025. Tuttavia, secondo il ministero della Salute, al 1° ottobre 2026 le forze israeliane avevano ucciso 1.439 persone palestinesi, tra cui 274 donne e ragazze, e ne avevano feriti oltre 5.330, compresi 1.473 donne e ragazze, dall'entrata in vigore dell'accordo. Questo nonostante nel corso di quest'anno nessun razzo sia stato lanciato con successo da Gaza verso Israele.

L'OHCHR (Ufficio dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani) ha verificato l'uccisione di 331 persone palestinesi nelle vicinanze della cosiddetta Linea gialla tra l'accordo di cessate il fuoco e la fine di luglio 2026, tra cui 27 donne e 66 bambini. La “Linea gialla” delimita un'area di Gaza in continua espansione che, insieme alla “Linea arancione”, comprende oltre il 65% del territorio. In queste aree le forze israeliane impongono con la violenza restrizioni all'accesso attraverso attacchi con droni ed armi convenzionali.

Le donne intervistate da Amnesty International in tutta Gaza hanno descritto una vita ancora caratterizzata dalla costante minaccia della morte, con attacchi percepiti come imprevedibili e impossibili da evitare.

Le donne hanno subito uccisioni e ferimenti sia come vittime dirette degli attacchi sia a causa dei ruoli sociali ed economici legati al loro genere. Molte si sono trovate a dover affrontare lutti, ferite e sfollamenti, assumendo contemporaneamente ulteriori responsabilità di assistenza e cura dei familiari. UN Women ha stimato che alla fine del 2025 quasi un nucleo familiare su quattro a Gaza fosse guidato da una donna, una percentuale quasi doppia rispetto a quella precedente all'ottobre 2023, quando era circa una famiglia su nove.

Questi nuclei familiari hanno spesso vissuto condizioni di estrema precarietà economica ed emarginazione, anche nel più ampio contesto di grave privazione.

Anche la gravidanza, il parto e la salute materna sono stati profondamente compromessi dalla portata delle uccisioni e dei ferimenti. Molte donne hanno affrontato la gravidanza o si sono prese cura di neonati mentre erano ferite, in lutto, traumatizzate e costrette a vivere sotto bombardamenti intensi e frequenti, con la costante minaccia della morte.

ASSISTENZA ALLA MATERNITÀ SOTTO ATTACCO

I pericoli legati alla gravidanza e al parto sono stati aggravati dagli attacchi contro le strutture sanitarie e contro le persone che cercavano di raggiungerle. L'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) ha segnalato 1.000 attacchi contro strutture sanitarie a Gaza dal 7 ottobre 2023, che hanno causato 1.007 morti.

Sara (nome modificato) entrò in travaglio il 6 dicembre 2023 in una scuola nella quale aveva trovato rifugio nel nord di Gaza. A causa delle operazioni militari israeliane nella zona, Sara dovette percorrere a piedi diverse centinaia di metri dal luogo in cui si trovava fino all'ospedale Al-Awda, aiutata dalla suocera. Con loro c'erano anche un uomo ferito e suo padre, portando insieme una bandiera bianca. Tuttavia:

"All'improvviso ho sentito degli spari e mia suocera è caduta a terra. L'ho guardata e ho visto che un proiettile le era entrato nella parte posteriore della testa ed era uscito dalla fronte. È morta all'istante. Sono rimasta paralizzata per un momento, poi ho cominciato a correre, nonostante avessi forti contrazioni... Il personale medico mi ha accolto mentre ero ancora sotto shock. [...] Non ho sentito il bambino nascere. Non ho sentito assolutamente nulla. Continuavo a dire loro che mia suocera era fuori e chiedevo se qualcuno potesse aiutarla, speravo che fosse ancora viva. Mi dissero che nessuno poteva uscire dall'ospedale. Il personale chiese a tutti di entrare e chiuse tutte le porte. Dissero che le forze israeliane si stavano avvicinando e avevano preso posizione nelle case intorno all'ospedale"

Sara ha aggiunto che il pericolo continuò anche dopo il suo arrivo in ospedale:

"Subito dopo aver partorito, mi misero in una stanza per riposare. Circa un'ora dopo, i cecchini spararono direttamente contro la stanza. Ricordo i cinque proiettili che colpirono la stanza. È stato un miracolo che né io né il mio bambino siamo stati colpiti… Sono stata costretta a rimanere in ospedale sotto assedio totale per 18 giorni... Nessuno si sentiva al sicuro dentro l'ospedale. I cecchini erano appostati tutt'intorno e sparavano a chiunque si muovesse. Ho visto un addetto alle pulizie colpito e ucciso davanti ai miei occhi..."

Le forze israeliane hanno sottoposto almeno decine di donne incinte o che avevano appena partorito ad attacchi, oppure le hanno costrette a evacuare o a fuggire durante gli assedi agli ospedali, interrompendo o impedendo loro l'accesso alle cure mediche essenziali. Le hanno costrette a vivere in circostanze nelle quali l'assistenza medica salvavita di cui avevano bisogno non poteva essere fornita in condizioni di sicurezza o con continuità.

Un medico del reparto maternità dell'ospedale Kamal Adwan, nel nord di Gaza, ha raccontato di aver eseguito un taglio cesareo per un'emergenza ostetrica poco prima che l'ospedale venisse preso d'assalto il 12 dicembre 2023:

"Una donna incinta è arrivata in ospedale con sua madre. La situazione era molto grave, con i carri armati nelle vicinanze... abbiamo detto che non saremmo stati in grado di operarla: non avevamo elettricità né un anestesista. La madre ha preso la figlia incinta e si è diretta verso l'ospedale Al-Awda. Cinque minuti dopo sono tornate, ricoperte di polvere... La donna ha detto: 'Il carro armato e i cecchini ci hanno sparato... dovete aiutarci'".

Il medico ha spiegato che non c'era altra possibilità se non operare con le limitate risorse disponibili:

“Abbiamo raccolto carburante da tutto l'ospedale e dalle case circostanti e siamo riusciti a far funzionare il generatore per appena mezz'ora. C'era un'anestesista sfollata nelle vicinanze dell'ospedale, ma non aveva esperienza. Nonostante questo, l'abbiamo chiamata e fatta venire”.

L'intervento è stato eseguito senza sterilizzazione e con la ventilazione manuale della paziente. Anche in quelle condizioni, l'anestesia si rivelò insufficiente.

“Abbiamo estratto il bambino e stavamo per chiudere l'incisione, ma i muscoli addominali della donna si sono contratti e lei stava riprendendo conoscenza”.

Sebbene alla fine sia stato possibile sedarla, il medico ha ricordato che in seguito la paziente gli ha raccontato che quell'esperienza, compreso l'intervento chirurgico senza un'adeguata anestesia, era stata così traumatizzante da convincerla a non avere mai più figli.

Altri medici e ostetriche di ospedali in tutta Gaza hanno fornito ad Amnesty International testimonianze analoghe, raccontando di interventi chirurgici e parti eseguiti mentre si rifugiavano nei seminterrati per proteggersi dagli attacchi con armi esplosive.

Anche i neonati sono stati esposti a condizioni potenzialmente mortali. Amnesty International ha documentato che almeno sette neonati sono morti e che ad almeno altri 28 bambini sono state interrotte le cure necessarie alla sopravvivenza a causa degli attacchi israeliani e dell'assedio all'ospedale Al-Shifa nel novembre 2023. In alcuni casi, i bambini sopravvissuti sono stati separati dalle loro madri, come nel caso di Sondos citato in precedenza, per oltre due anni.

Le donne incinte e i neonati hanno continuato ad affrontare gravi rischi nel cercare o ricevere assistenza medica anche dopo l'accordo di cessate il fuoco dell'ottobre 2025, soprattutto nelle vicinanze della “Linea gialla”. Nel marzo 2026, due colleghi paramedici hanno descritto due episodi avvenuti nel mese precedente, a poche centinaia di metri dalla “Linea gialla”, nei quali una donna in fase avanzata di travaglio e l'ambulanza inviata per trasportarla sono finite sotto il fuoco. In entrambi i casi, la donna ha partorito poco dopo essere finalmente riuscita a raggiungere l'ambulanza; in uno dei due casi, appena quattro minuti dopo.

Amnesty International ha riscontrato prove di diversi casi di uso improprio degli ospedali da parte di gruppi armati palestinesi e di autorità affiliate ad Hamas, tra cui un episodio di detenzione di diversi ostaggi per motivi non medici e l'utilizzo di locali ospedalieri per interrogatori, detenzioni e persino torture di persone palestinesi. Tuttavia, non ha trovato prove a sostegno delle affermazioni israeliane secondo cui gli ospedali sarebbero stati utilizzati da Hamas come “centri di comando e controllo”. Le autorità israeliane non hanno fornito informazioni sufficienti a supportare tali accuse.

In ogni caso, l'uso improprio delle strutture ospedaliere non esonera Israele dai suoi obblighi previsti dal diritto internazionale umanitario: adottare tutte le precauzioni concretamente possibili per evitare e, in ogni caso, ridurre al minimo le perdite accidentali di vite civili, i ferimenti dei civili e i danni ai beni civili, e non lanciare attacchi indiscriminati o sproporzionati.

SMANTELLAMENTO DELL’ASSISTENZA SANITARIA MATERNO-INFANTILE

Durante tutto il genocidio, mentre decine di strutture sanitarie diventavano inutilizzabili, molte a causa degli attacchi israeliani o delle operazioni militari, quelle rimaste operative si sono trovate sovraccariche e gravemente prive di risorse.

Nel luglio 2026, l'UNFPA (Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione) ha dichiarato che il 94% degli ospedali di Gaza era stato distrutto o era solo parzialmente funzionante; meno della metà delle strutture sanitarie era in grado di operare a qualsiasi livello e soltanto il 15% delle strutture poteva fornire assistenza ostetrica d'emergenza. Il personale medico e le pazienti dei reparti maternità hanno descritto donne costrette a partorire su letti condivisi o direttamente sul pavimento di reparti sovraffollati, mentre alcune non riuscivano nemmeno a raggiungere le strutture sanitarie.

Le gravi e imprevedibili restrizioni imposte da Israele agli aiuti umanitari e ai beni di prima necessità hanno spesso impedito alle strutture sanitarie di garantire persino gli standard minimi di assistenza.

Medici, infermieri e ostetriche hanno descritto carenze croniche di medicinali, attrezzature e altri materiali di base. Le apparecchiature salvavita si guastavano frequentemente a causa della mancanza di carburante o di pezzi di ricambio. Secondo il ministero della Salute di Gaza, all'inizio di ottobre 2026 il 44% dei medicinali essenziali risultava completamente esaurito; oltre la metà dei materiali di consumo medico e l'83% dei materiali necessari per le analisi di laboratorio non erano disponibili. La salute materna e infantile è stata uno dei settori sanitari maggiormente colpiti da queste carenze nel 2026. Sebbene la scarsità di forniture e attrezzature mediche possa essere attribuita in parte al sottofinanziamento e a possibili fenomeni di dirottamento delle forniture, il principale ostacolo continua a essere rappresentato dalle restrizioni e dai lunghi ritardi imposti da Israele, che colpiscono in particolare i servizi diagnostici e di diagnostica per immagini.

Queste condizioni hanno avuto conseguenze sulla gravidanza, sul parto e sul periodo successivo alla nascita. La limitata capacità diagnostica ha fatto sì che molte complicazioni non venissero individuate, aggravandone gli effetti negativi sulle donne e sulle loro gravidanze. Medicinali essenziali, come l'immunoglobulina Anti-D (somministrate per prevenire complicazioni quando una donna incinta e il suo feto hanno gruppi sanguigni incompatibili), erano frequentemente indisponibili. Gli operatori sanitari hanno collegato queste carenze ad aborti spontanei e ad altri esiti negativi delle gravidanze, anche in quelle successive. La carenza di anestetici, di medicinali necessari per gestire il travaglio e le emorragie e di prodotti ematici ha compromesso l'assistenza durante il parto e, nei casi più gravi, ha provocato la morte delle pazienti. I neonati sono stati costretti a condividere incubatrici e altre apparecchiature salvavita, con conseguente aumento delle infezioni e dei decessi neonatali.

Hanaa (nome cambiato) descrive come suo figlio è morto per una cardiopatia congenita dopo aver condiviso un'incubatrice e aver contratto un'infezione nell'ospedale Nasser a novembre 2025.

"È morto dopo 20 giorni… il primo giorno, [dopo la sua nascita], è stato messo in un incubatore con un altro bambino. Qualcuno che lavorava nel NICU [l'unità di terapia intensiva neonatale] e che conosceva mio marito gli ha detto che l'altro bambino aveva un'infezione al sangue e non sarebbe dovuto stare con gli altri bambini… 4-5 giorni dopo, i dottori ci hanno detto che nostro figlio aveva contratto un'infezione al sangue."

Hanaa ha anche descritto come, durante quei 20 giorni, "[I dottori] hanno detto che non potevano tenerlo abbastanza a lungo sulla macchina dell'ossigeno a causa della carenza di ossigeno".

All'1° ottobre 2026, le restrizioni arbitrarie in corso di Israele all'ingresso di beni e attrezzature nella Striscia di Gaza – anche sulla base della politica sul "dual use" – continuavano a causare gravi carenze di medicinali essenziali, con conseguenti morti prevenibili, sofferenze e condizioni di vita devastanti per le persone palestinesi a Gaza. Ad esempio, un professionista sanitario ha riferito ad Amnesty International che la carenza di un medicinale essenziale usato per trattare i bambini nati prematuri ha costretto il personale a sottoporre i neonati a procedure invasive aggiuntive, causando dolore evitabile e complicando le loro cure e il loro recupero. Il Coordinatore delle attività governative nei Territori (COGAT) del ministero della Difesa israeliano classifica migliaia di beni essenziali, tra cui forniture mediche e apparecchiature diagnostiche, come "dual use". Vaga e imprevedibile, la politica sul "dual use" concede al COGAT un ampio margine di discrezionalità, con poca o nessuna supervisione o trasparenza, per respingere o ritardare l'ingresso di articoli salvavita a Gaza.

SFOLLAMENTO FORZATO E DISTRUZIONE DELLE ABITAZIONI: IMPATTO CUMULATIVO SULLE DONNE

Le forze israeliane hanno spostato con la forza oltre il 90% della popolazione di Gaza, spesso ripetutamente e in condizioni di rischio di vita. A ottobre 2026, l'86% della popolazione di Gaza resta sfollata, secondo il

Consiglio danese per i rifugiati (Danish Refugee Council) e l'Associazione per lo sviluppo agricolo (Agricultural Development Association).

Tra ottobre 2023 e ottobre 2025, l'esercito israeliano ha emesso almeno 161 ordini di "evacuazione", secondo schemi mutevoli, sovrapposti e a volte contradditori, indirizzando i civili verso luoghi che erano essi stessi insicuri o attaccati successivamente. Lo sfollamento ha fatto a pezzi i nuclei famigliari, con parenti separati durante le evacuazioni, trattenuti ai checkpoint, intrappolati in diverse parti di Gaza o incapaci di riunirsi a causa delle ostilità e delle restrizioni agli spostamenti.

Per le donne in gravidanza e nel periodo post-parto, lo sfollamento è spesso diventato una prova di sopravvivenza fisica. Ola, trentasettenne, ha raccontato ad Amnesty International come, poco dopo aver partorito a novembre 2023 a Gaza City, i membri della sua famiglia, incluso suo figlio di 14 anni, siano stati uccisi in un attacco aereo, e i membri sopravvissuti della famiglia siano stato sfollati con la forza:

"Mi stavo riprendendo da un taglio cesareo. Mi sono diretta verso la scuola Al-Falah ma me ne sono andata poco prima che venisse colpita. Abbiamo passato una notte di terrore e siamo poi stati sfollati verso sud… Ho camminato circa 14 km a piedi mentre mi stavo ancora riprendendo dal cesareo. Camminavo due passi, poi mi sedevo a riposare. Sono partita con i figli del fratello di mio marito; avevano perso entrambi i genitori e ho dovuto prendermi cura di loro. Io, che avevo anche bisogno di cure, ho dovuto prendermi cura di orfani e dei miei stessi figli e camminare con loro."

Le donne hanno descritto lo sfollamento come profondamente umiliante, costrette a vivere in condizioni di sovraffollamento, non igieniche e precarie. Hanno faticato a prendersi cura dei figli e a mantenere l'igiene personale e mestruale, in mezzo a gravi carenze di acqua, servizi sanitari e beni di prima necessità.

Secondo l'Onu, la Banca mondiale e l'Unione europea, ad aprile 2026 il 76,6% delle abitazioni di Gaza è stato danneggiato o distrutto. Per le donne, la perdita della casa non è stata soltanto materiale, ma anche la perdita della privacy, della dignità, dell'autonomia e del controllo sulla vita quotidiana. Amal Siyyam, Direttrice del Women's Affairs Centre (Centro per le questioni femminili) di Gaza, ha spiegato:

"Una casa non sono solo mura. Non sono solo un divano, mobili, un tavolo; per le donne, è un luogo dove ci sentiamo al sicuro, dove ci sentiamo a nostro agio… Perdere la nostra casa significa perdere parte della nostra storia, parte del nostro corpo. Sono le nostre foto, i nostri ricordi. È dove ci siamo sposate, abbiamo avuto figli, dove i nostri figli sono cresciuti, dove ci sediamo a parlare. Per tutte noi, le nostre case custodivano i nostri ricordi. Quando ce li ricordiamo, piangiamo; era la nostra vita."



Una donna palestinese sfollata guarda il ritratto del padre seduta tra le macerie della sua casa distrutta, nel campo profughi di Bureij, nella Striscia di Gaza centrale, nell'ottobre 2025. © EYAD BABA/AFP tramite Getty Images

L'evacuazione forzata dei due rifugi anti-violenza domestica di Gaza City, unita al più ampio collasso dei sistemi di protezione esistenti, ha lasciato inoltre molte donne senza alcun luogo dove cercare sicurezza e protezione. Uno dei rifugi era gestito da una organizzazione di donne a Gaza City. Le residenti sono state costrette ad andarsene in seguito a un ordine massiccio di "evacuazione" emesso dalle forze israeliane il 13 ottobre 2023 ai residenti del nord del Wadi Gaza, nel contesto di intensi bombardamenti e operazioni militari, con meno di 24 ore di preavviso. Il mese successivo, il rifugio è stato distrutto nel corso di un'operazione militare israeliana. Nonostante le condizioni che affrontano, le organizzazioni di donne in tutta Gaza hanno continuato a lavorare sotto vincoli straordinari, anche riaprendo un rifugio anti-violenza domestica a luglio 2024 e istituendo altre strutture provvisorie.

All'1° ottobre 2026, l'ampliamento da parte di Israele delle zone di accesso limitato fino a coprire oltre il 65% di Gaza aveva provocato ulteriore sfollamento, confinato le persone palestinesi in un'area sempre più piccola e impedito a molti di tornare alle proprie case e terre. Le restrizioni israeliane in corso all'ingresso di materiali per ripari e ricostruzione hanno inoltre ostacolato il ritorno.

IMPATTO DI GENERE SU CARESTIA, PRIVAZIONE E SFRUTTAMENTO

Dal 7 ottobre 2023, le severe restrizioni di Israele all'ingresso e alla distribuzione di cibo e altri beni essenziali dentro e attraverso Gaza, unite alla distribuzione della produzione alimentare locale, hanno portato la gente in tutta Gaza a subire fame acuta per periodi prolungati e a ondate di carestia. Ciò è stato particolarmente grave durante i periodi di assedi militari israeliani totali o quasi totali, compresi quelli imposti a nord del Wadi Gaza da gennaio ad aprile 2024, e nel governatorato di gaza da marzo a maggio 2025.

A luglio 2025, la Classificazione integrata delle fasi di sicurezza alimentare (IPC) – il sistema internazionale di valutazione dell'insicurezza alimentare – ha dichiarato che le soglie di carestia erano state raggiunte per quanto riguarda il consumo alimentare nella maggior parte di Gaza. L'OMS ha segnalato 421 morti legate alla malnutrizione a Gaza durante quell'anno.

Le restrizioni deliberate di Israele hanno portato a fame e malnutrizione interamente prevedibili, causando grave sofferenza, costringendo la gente a sopravvivere con foraggio per animali, piante selvatiche o pasti irregolari delle cucine comunitarie, oppure a stare giorni senza cibo. Le donne hanno descritto anche la realtà quotidiana dell'essere impossibilitate a nutrire i propri figli. Erano spesso le ultime a mangiare e le prime a sacrificarsi, dando le proprie porzioni ai figli.

Le donne incinte e che allattavano, così come i neonati, erano particolarmente a rischio. La malnutrizione ha causato anemia, indebolimento del sistema immunitario, sfinimento e maggiore suscettibilità alle malattie tra le donne incinte. Ha inoltre aumentato la probabilità di esiti avversi della gravidanza, tra cui perdita fetale, parto pretermine e basso peso alla nascita. Molte donne hanno riferito di non poter allattare perché esse stesse erano malnutrite, mentre il latte in polvere per neonati era spesso non disponibile o non sostenibile economicamente.

Benché vi sia stato un aumento delle quantità di cibo entranti a Gaza dopo il cosiddetto cessate il fuoco di ottobre 2025, restrizioni e privazioni sono persistite. Le donne intervistate da Amnesty International a metà 2026 hanno detto in modo costante che, nelle occasioni in cui cibi nutrienti, latte in polvere per neonati e integratori erano disponibili, questi erano spesso non sostenibili economicamente o distribuiti in modo irregolare. Molte hanno detto di continuare a saltare i pasti o a sacrificarsi perché i loro figli potessero mangiare.

Una valutazione Ipc pubblicata a luglio 2026 ha rivelato che più di 1,2 milioni di persone fronteggiavano un'insicurezza alimentare di livello crisi o peggiore e ha segnalato rischi continui di malnutrizione acuta tra i bambini e le donne incinte e che allattavano, proiettando al contempo un ulteriore deterioramento delle condizioni fino alla fine del 2026.

Amina (nome di fantasia), la cui famiglia era composta da agricoltori prima che venissero sfollati con la forza, e il cui marito è scomparso durante un raid israeliano sull'ospedale di Al-Shifa il 15 novembre 2023, ha descritto il tentativo di sfamare i suoi figli nel marzo del 2026:

"La mia situazione è davvero disperata. Dipendiamo dalle mense comunitarie per mangiare. Faccio la fila per prendere l'acqua e raccolgo legna e cartone per accendere il fuoco e scaldare l'acqua per lavare i miei figli. Non posso permettermi di comprare cibo, vestiti nuovi o qualsiasi cosa serva ai miei bambini... Ho smesso di andare a cercare aiuti per evitare di essere sfruttata o molestata. Piuttosto, vado tardi e raccolgo ciò che rimane nei punti di distribuzione. A volte, quando ho dolori e non riesco a camminare, mia figlia esce a raccogliere gli scarti di frutta e verdura dopo la chiusura del mercato. È costretta a uscire e a chiedere l'elemosina. Una volta, un uomo l'ha trattenuta per tutta la giornata perché l'ha sorpresa a raccogliere gli scarti della sua frutta e verdura. L'ha accusata di furto. L'ho cercata per tutto il giorno finché qualcuno mi ha detto dove si trovava. Sono dovuta andare lì a supplicare l'uomo di lasciarla andare."

Amina è una delle diverse donne, tutte capofamiglia, che hanno riferito ad Amnesty International di essersi sentite costrette a rischiare di essere colpite da armi da fuoco nei siti militarizzati di distribuzione degli aiuti istituiti dalla Gaza Humanitarian Foundation (Ghf), piuttosto che sopportare continue molestie, sfruttamento o la morte per fame. La Ghf era un meccanismo di distribuzione degli aiuti sostenuto da Stati Uniti e Israele che, tra maggio e ottobre 2025, operava in quattro siti militarizzati totalmente controllati dall'esercito israeliano per aggirare il sistema di distribuzione esistente gestito dall'Onu. Amina ha visto persone intorno a lei uccise a colpi d'arma da fuoco o ferite dai soldati israeliani o da contractor della sicurezza statunitensi. Secondo quanto riferito, decine di donne sono state uccise mentre cercavano aiuti in questi luoghi, così come centinaia di uomini e ragazzi.

I livelli catastrofici di fame e povertà, risultato di politiche e pratiche che Amnesty International ha accertato far parte del genocidio israeliano contro i palestinesi a Gaza, hanno esacerbato le disuguaglianze di genere già esistenti ed esposto alcune donne e ragazze a maggiori rischi di violenza di genere, sfruttamento e pratiche dannose.

Le agenzie dell'Onu e i gruppi locali di donne hanno riferito che le privazioni e i ripetuti sfollamenti hanno contribuito all'aumento dei matrimoni precoci, poiché le famiglie faticavano ad affrontare gravissime difficoltà. Nel maggio 2026, una ragazza di 15 anni e sua madre hanno raccontato ad Amnesty International che lo sfollamento forzato e le privazioni causate dal blocco israeliano avevano portato la famiglia a ritenere di non avere altra scelta se non costringere la ragazza a sposarsi l'anno precedente, quando aveva 14 anni. La giovane ha riferito di aver subito violenze sessuali e di altro tipo da parte di suo "marito".

AUTONOMIA RIPRODUTTIVA

L'impatto cumulativo degli attacchi israeliani ai servizi sanitari, delle restrizioni sulle forniture essenziali, degli sfollamenti forzati e della riduzione alla fame è stato particolarmente devastante, lasciando molte donne con uno scarso o nessun controllo sulle decisioni relative a gravidanza, parto e salute riproduttiva.

Gli attacchi israeliani e il blocco illegale hanno provocato un collasso quasi totale dei servizi di riproduzione assistita a Gaza. Prima dell'ottobre 2023, Gaza disponeva di un settore avanzato per la fertilità, con almeno nove cliniche che garantivano la fecondazione in vitro e le prestazioni correlate. A metà 2026 solo una di quelle cliniche era ancora parzialmente funzionante e offriva servizi limitati, ma non la fecondazione in vitro. Tre medici specialisti in fertilità hanno riferito ad Amnesty International che in quel momento i servizi di fecondazione in vitro erano completamente indisponibili a Gaza.

Amnesty International ha documentato che due cliniche per la fecondazione in vitro sono state danneggiate dagli attacchi e non sono state in grado di ripristinare o riprendere l'operatività a causa del blocco israeliano sui beni essenziali in ingresso a Gaza. Secondo i tre specialisti in fertilità con cui Amnesty International ha parlato, anche altre cliniche sono state costrette a chiudere a causa dei danni causati dagli attacchi e dal blocco illegale. Migliaia di embrioni, campioni di seme e ovuli congelati sono stati distrutti, cancellando non solo anni di impegno medico e investimenti economici, ma anche, per molte persone, l'unica possibilità di concepimento. Queste perdite sono state aggravate dalle restrizioni che impediscono alla popolazione palestinese di lasciare Gaza per accedere alle cure per la fertilità altrove.

Azza (nome di fantasia), 27 anni, si era sottoposta a un trattamento di fecondazione in vitro prima dell'ottobre 2023 ed era rimasta incinta di due gemelli. Tuttavia, è stata costretta ad affrontare un ultimo trimestre di gravidanza complesso tra bombardamenti, sfollamenti ed enormi ostacoli alle cure mediche. Ha raccontato di aver avuto crampi e sanguinamenti dopo un attacco aereo nelle vicinanze e che alcune settimane dopo, il 30 dicembre 2023, ha vissuto un'emergenza medica:

"Siamo andati all'ospedale di Al-Sahaba e ho partorito entrambi i bambini, ma avevano bisogno di essere ricoverati immediatamente nel reparto di terapia intensiva neonatale, che l'ospedale non aveva. Sono morti mezz'ora più tardi… Non mi hanno lasciato vedere i bambini.

Dopo la morte dei bambini, mio marito è andato a verificare le condizioni della clinica [per la fecondazione in vitro Al-Basma], dato che avevamo perso i contatti con loro. L'ha trovata distrutta.

Dopo diversi tentativi, sono riuscita a parlare al telefono con l'infermiera e le ho chiesto se fossero riusciti a salvare gli embrioni; mi ha detto che era stato tutto distrutto. A quel punto ho capito di aver perso tutto e mi sono sentita senza speranza… Vivo in una tenda con mio marito, mia suocera, sua figlia e sua nipote. Spesso me ne sto seduta da sola a piangere o a dormire … Mi si spezza il cuore ogni volta che vedo dei bambini intorno a me."

La violenza continua, la fame, i ripetuti sfollamenti, la distruzione dei servizi sanitari e la profonda incertezza sulla possibilità di portare avanti una gravidanza, partorire o prendersi cura di un figlio in condizioni di sicurezza hanno portato anche altre donne a sentirsi incapaci di affrontare una gravidanza o a non volerla.

In totale, 13 donne hanno riferito ad Amnesty International che, a causa di ciò che avevano vissuto, erano troppo traumatizzate o non si sentivano in grado di avere un figlio o altri figli. Allo stesso modo, due medici e due operatrici di una ong per i diritti delle donne hanno descritto una tendenza simile tra le loro pazienti o assistite, che rimandano o abbandonano il progetto di avere figli per le stesse ragioni.

DETENZIONE E ABUSI DI GENERE

Decine di donne sono state detenute e sottoposte a trattamenti crudeli, inumani o degradanti, mentre altre centinaia sono rimaste a cercare mariti, figli, padri e fratelli scomparsi.

Amnesty International ha stimato che, tra il 7 ottobre 2023 e l'inizio del 2026, almeno 85 donne di Gaza sono state detenute dalle forze israeliane per settimane o mesi, o, in un numero minore di casi, per oltre un anno, la maggior parte alla fine del 2023 o all'inizio del 2024. Le 12 donne rilasciate che Amnesty International ha intervistato hanno riferito di essere state tenute in isolamento e hanno sistematicamente descritto minacce, percosse, perquisizioni corporali invasive con denudamento, negazione di prodotti per l'igiene mestruale e umiliazioni da parte delle guardie israeliane o del personale addetto alla sicurezza. Nessuno di loro è stato accusato o processato per alcun reato. I racconti delle donne suggeriscono che alcune siano state detenute per presunte connessioni con le azioni o le presunte affiliazioni dei loro parenti maschi o di altre persone, oppure come potenziali fonti di intelligence o strumenti di pressione, il che costituirebbe una punizione collettiva e una discriminazione di genere.

Ohood (nome di fantasia) ha riferito ad Amnesty International di essere stata sottoposta a perquisizioni corporali con denudamento almeno dieci volte durante i suoi 50 giorni di detenzione. Ha descritto il primo episodio, risalente a dicembre 2024, all'inizio della sua detenzione:

"A perquisirmi erano militari donne, ma c'erano una decina di soldati uomini intorno alla porta. In quel momento, c'erano dei cecchini che puntavano le armi verso la mia testa e il mio cuore… Mi hanno obbligata a togliermi tutto [tutti i vestiti], compresa la mia abaya e la biancheria intima. Le porte e le finestre della stanza erano tutte aperte… Mi hanno chiesto di girarmi lentamente. Tutti potevano vedermi."

Diverse donne hanno riferito che le forze israeliane le avevano minacciate di stupro e avevano rivolto loro insulti a sfondo sessuale e gravi abusi psicologici, comprese minacce di uccidere i loro figli al momento dell'arresto, oppure le avevano derise durante gli interrogatori dicendo che i loro figli sarebbero stati uccisi o erano già morti. Anche Amnesty International figura, insieme alla Commissione d'inchiesta dell'Onu e alle organizzazioni per i diritti umani palestinesi e israeliane, tra le organizzazioni che hanno documentato stupri e altre violenze sessuali contro uomini palestinesi in stato di detenzione.

GENOCIDIO

Questo rapporto rileva che Israele sta continuando a commettere genocidio contro le persone palestinesi a Gaza (a ottobre 2026, termine del periodo di riferimento di questo rapporto), quantomeno infliggendo deliberatamente condizioni di vita intese a provocarne la distruzione fisica e causando gravi danni fisici e mentali ai membri del gruppo. Inoltre, il rapporto solleva forti preoccupazioni sul fatto che Israele abbia commesso genocidio attraverso l'imposizione di misure volte a impedire le nascite tra le persone palestinesi a Gaza, e chiede che Israele sia indagato anche per questo crimine.

CONDIZIONI DI VITA INTESE A PROVOCARE LA DISTRUZIONE FISICA DELLE PERSONE PALESTINESI

A dicembre 2024, Amnesty International è giunta alla conclusione che, tra ottobre 2023 e giugno 2024, Israele ha deliberatamente inflitto condizioni di vita intese a provocare la distruzione fisica delle palestinesi a Gaza attraverso una combinazione di danneggiamento e distruzione di beni indispensabili alla sopravvivenza della popolazione civile, sfollamenti forzati di massa in condizioni disumane, negazione e ostruzione di servizi essenziali e forniture salvavita.

Le prove documentate in questo rapporto dimostrano ulteriormente la sistematica e continua distruzione delle condizioni necessarie alla vita a Gaza, attraverso gli attacchi israeliani contro le strutture sanitarie, gli ordini di "evacuazione" di massa e i continui sfollamenti forzati, la distruzione delle abitazioni e le gravi restrizioni illegali all'ingresso di aiuti e servizi essenziali. Il rapporto dimostra come la condotta di Israele abbia privato le donne incinte e nel periodo post-parto dell'assistenza alla maternità, di cibo e di altri beni essenziali, abbia lasciato le donne nell'impossibilità di soddisfare i propri bisogni primari e quelli delle loro famiglie, abbia negato cure salvavita ai neonati e abbia imposto condizioni che hanno infine portato al prevedibile aumento della violenza di genere, smantellando al contempo i sistemi di protezione. L'effetto cumulativo delle condizioni imposte e mantenute da Israele ha causato inoltre decessi prevenibili di donne, neonati e persone con malattie croniche a causa della distruzione delle infrastrutture sanitarie e delle gravi restrizioni all'ingresso e alla consegna di aiuti umanitari e beni essenziali.

Le prove documentate in questo rapporto dimostrano anche che, fino a tutto ottobre 2026, Israele ha continuato a imporre queste condizioni, in particolar modo attraverso la costante privazione di beni e servizi essenziali per via del suo blocco illegale, il divieto quasi assoluto alle persone palestinesi di entrata e uscita da Gaza e la violenta espansione e mantenimento di zone ad accesso limitato su oltre il 65% del territorio di Gaza, costringendo le persone palestinesi in aree sempre più ristrette e sovraffollate e aggravando condizioni di vita già inumane.

CAUSARE GRAVI DANNI FISICI E MENTALI

Le prove raccolte in questo rapporto si aggiungono anche agli elementi rilevati in precedenza da Amnesty International per dimostrare ulteriormente come Israele abbia causato gravi danni fisici e mentali su vasta scala.

A causa della condotta illecita di Israele, le donne hanno sofferto gravi lesioni fisiche che ne hanno cambiato la vita, fame acuta e malnutrizione, danni riproduttivi come aborti spontanei e perdite di gravidanze, parti in condizioni insicure e gravi complicazioni post-parto. Sono state inoltre sottoposte a traumi dovuti a uccisioni, detenzioni arbitrarie e sparizioni dei loro familiari, sfollamenti di massa forzati e ripetuti e alla distruzione delle loro case e dei loro mezzi di sussistenza – condizioni spesso subite in modo cumulativo. Le forze di sicurezza israeliane hanno inoltre sottoposto donne in stato di detenzione a maltrattamenti, comprese le violenze sessuali.

Questi danni hanno causato gravi conseguenze a lungo termine alle donne di Gaza, compromettendo la loro capacità di condurre una "vita normale e costruttiva", ossia la soglia rilevante di danno per questo atto proibito, così come stabilita dalla giurisprudenza internazionale.

Tutto ciò non si è concluso nemmeno con il cosiddetto cessate il fuoco. Almeno fino a ottobre 2026, le donne e le ragazze hanno continuato a subire, a causa della condotta illegale di Israele, gravi danni fisici e psicologici, quali sofferenze causate dalla privazione di forniture mediche e altri beni essenziali, i divieti quasi totali di entrata e uscita da Gaza, anche per molti pazienti con necessità mediche urgenti, nonché il dolore e l'incertezza derivanti da sfollamenti forzati continui, prolungati e indefiniti in condizioni invivibili. Per molte donne, questi danni si sono accumulati nel tempo, aggravando le conseguenze a lungo termine delle ferite,

dei traumi e delle privazioni già sofferte. In aggiunta agli oltre 5.000 feriti registrati negli attacchi condotti dopo il "cessate il fuoco", i dati disponibili sulla salute mentale della popolazione di Gaza nel 2025 e 2026 mostrano tassi elevati di disturbi psichiatrici. Diverse donne hanno riferito ad Amnesty International di accusare gravi sintomi di trauma.

UCCISIONE DI MEMBRI DEL GRUPPO

Nel dicembre 2024, Amnesty International ha concluso che, tra l'ottobre 2023 e il giugno 2024, Israele ha condotto attacchi illegittimi che hanno deliberatamente ucciso e gravemente ferito numerosi civili a Gaza.

Il presente rapporto mostra come, nello stesso arco temporale e fino all'ottobre 2025, le forze israeliane abbiano ucciso donne e bambine palestinesi nel corso di attacchi illegittimi avvenuti nelle loro abitazioni o nei rifugi per sfollati, mentre cercavano assistenza medica, all'interno di reparti di maternità o mentre tentavano di procurarsi cibo.

I ripetuti attacchi di Israele contro edifici residenziali e l'impiego di armi esplosive ad ampio raggio in aree urbane densamente popolate hanno contribuito sia all'elevato numero di vittime civili, sia all'incidenza significativa di donne tra le persone uccise, almeno fino al cosiddetto cessate il fuoco.

Oltre a coloro uccisi direttamente a causa di attacchi militari, anche donne e neonati sono deceduti in seguito alla distruzione, da parte di Israele, delle infrastrutture sanitarie, ai ripetuti sfollamenti forzati in condizioni disumane, alle gravi restrizioni imposte agli aiuti umanitari e ai beni di prima necessità, nonché alla conseguente malnutrizione, al diffondersi di malattie e al collasso dei servizi medici – il tutto aggravato dall'effetto cumulativo dei danni inflitti.

MISURE VOLTE A IMPEDIRE LE NASCITE

L'articolo II, lettera d), della Convenzione sul genocidio vieta le misure volte a impedire le nascite all'interno di un gruppo protetto. Gli elementi raccolti da Amnesty International forniscono una base sostanziale per concludere che Israele ha imposto misure che hanno avuto, e continuano ad avere, l'effetto di impedire le nascite tra le persone palestinesi a Gaza.

Le misure adottate da Israele hanno impedito il concepimento. Gli attacchi e il blocco imposti da Israele hanno portato alla chiusura di tutte le strutture per la fecondazione in vitro (IVF) presenti a Gaza prima dell'ottobre 2023 e hanno impedito ai medici di ripristinare tali servizi. Migliaia di embrioni e altro materiale riproduttivo sono andati distrutti. Le possibilità per le persone palestinesi di recarsi fuori da Gaza per sottoporsi a trattamenti di fecondazione in vitro continuano a essere fortemente limitate dal blocco israeliano. L'effetto complessivo della condotta di Israele si traduce, di fatto, nell'impossibilità di accedere ai trattamenti di fecondazione in vitro.

Inoltre, le misure adottate da Israele hanno compromesso la gestazione e il parto. Gli attacchi israeliani hanno devastato i reparti di maternità e i servizi di assistenza sanitaria materna, privando molte donne dell'accesso a cure prenatali e ostetriche essenziali. Le donne in gravidanza, comprese quelle con gravidanze ad alto rischio, sono state ripetutamente sfollate con la forza – talvolta sotto il fuoco nemico – verso luoghi inadatti essere abitati e lontani dal personale sanitario di riferimento. Il blocco imposto da Israele, insieme alle restrizioni su forniture mediche, carburante e generi alimentari adeguati, ha ulteriormente indebolito l'assistenza alla maternità; tali fattori, uniti alla distruzione dei sistemi di produzione alimentare in tutta la Striscia di Gaza, hanno contribuito alla malnutrizione. In alcuni casi, queste misure – prese singolarmente o nel loro complesso – hanno portato alla perdita del feto e ad altri esiti negativi della gravidanza.

Le condizioni imposte da Israele hanno anche contribuito a un quadro più ampio in cui alcune donne hanno abbandonato i progetti per future gravidanze, anche a causa di gravi traumi, paure e incertezze che erano state costrette a subire. La giurisprudenza internazionale riconosce che le misure volte a prevenire le nascite

all'interno di un gruppo possono essere di natura fisica o mentale, anche quando i membri di un gruppo vengono indotti, attraverso un trauma, a non procreare.

I dati disponibili per il 2025 e il 2026 indicano un netto aumento di aborti spontanei, nati morti e altri esiti avversi della gravidanza, insieme a una marcata diminuzione dei tassi di natalità tra i palestinesi a Gaza nel 2024 e nel 2025. Secondo i dati del ministero della Salute palestinese, ad esempio, il numero di nati vivi registrato nei primi sei mesi del 2025 è stato inferiore di circa il 41% rispetto allo stesso periodo del 2022. L'Ocha ha inoltre segnalato un calo dei parti nel primo semestre del 2026 rispetto al primo semestre del 2025.

INTENTO SPECIFICO

Il genocidio si distingue dagli altri crimini internazionali per il requisito aggiuntivo di un intento specifico (dolo specifico): l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo protetto in quanto tale.

Nel dicembre 2024, Amnesty International ha concluso che Israele ha commesso atti vietati ai sensi dell'articolo II, lettere (a), (b) e (c), della Convenzione sul genocidio, con lo specifico intento di distruggere le persone palestinesi a Gaza in quanto tali; tale intento, secondo l'organizzazione, può essere dedotto dalle modalità della condotta di Israele a Gaza, dalle dichiarazioni di alti funzionari israeliani e da altri elementi del contesto.

Il presente rapporto fornisce ulteriori elementi a sostegno della nostra analisi del 2024, dimostrando la condotta deliberata tenuta da Israele fino a tutto l'ottobre 2026; esso include inoltre dichiarazioni del Primo ministro Benjamin Netanyahu e di altri alti funzionari israeliani coinvolti nel processo decisionale, che fanno riferimento a tali politiche e decisioni o ne sostengono l'adozione. Tra queste figurano il trasferimento forzato della popolazione, la sua concentrazione in aree limitate e sottoposte a una sorveglianza intensiva, la restrizione o la sospensione degli aiuti umanitari, la distruzione su larga scala, l'impedimento alla ricostruzione, il mantenimento e l'ampliamento di zone ad accesso limitato, nonché il confinamento di Gaza in un prolungato limbo caratterizzato dallo sradicamento della popolazione.

L'atto di genocidio previsto dall'articolo II(d) della Convenzione sul genocidio, che consiste nell'imporre misure intese a impedire le nascite all'interno del gruppo, comporta un ulteriore requisito relativo all'intento: l'intento di impedire le nascite all'interno del gruppo protetto.

Sebbene Amnesty International non abbia individuato alcuna politica, ordine o dichiarazione che esprima esplicitamente l'intenzione, da parte delle autorità israeliane, di impedire le nascite, la giurisprudenza internazionale ha costantemente stabilito che tale intenzione può essere desunta da una serie di comportamenti e dal contesto più ampio in cui gli atti sono stati commessi.

Gli elementi presentati in questo rapporto – se considerati nel loro insieme – indicano uno smantellamento diffuso e sistematico delle condizioni necessarie affinché molte palestinesi a Gaza possano concepire, portare a termine una gravidanza e dare alla luce figli vivi. Le azioni di Israele hanno impedito l'accesso ai trattamenti per la fertilità, necessari ad alcune palestinesi per concepire, e hanno contribuito a complicazioni durante la gravidanza – tra cui aborti spontanei e nati morti – impedendo di fatto che le gravidanze si concludessero con la nascita di bambini vivi.

Nel 2024, la Corte internazionale di giustizia ha imposto a Israele, attraverso tre ordinanze vincolanti, di adottare tutte le misure in suo potere per prevenire atti che rientrano nell'ambito dell'articolo II della Convenzione sul genocidio, tra cui l'"imposizione di misure intese a impedire le nascite". Organismi internazionali d'inchiesta, agenzie delle Nazioni Unite, nonché organizzazioni per i diritti umani e umanitarie, hanno ripetutamente lanciato l'allarme sull'impatto devastante delle politiche e delle pratiche israeliane sulla salute riproduttiva, sugli esiti delle gravidanze e sui tassi di natalità a Gaza.

Nonostante tali ordini e avvertimenti, Israele ha proseguito e, in alcuni casi, intensificato le misure che hanno causato tali danni, nell'arco di un periodo di tre anni, attraverso il blocco illegale e le restrizioni ad esso

connesse; al contempo, non sono state attuate azioni che avrebbero potuto alleviare o mitigare alcuni di questi danni.

Pertanto, gli elementi presentati in questo rapporto dimostrano che la prevenzione delle nascite non è stata una conseguenza isolata, marginale o imprevista del complesso delle condotte tenute da Israele. Si è trattato, al contrario, dell'esito prevedibile di politiche e pratiche mantenute e reiterate da Israele nell'arco di un triennio, nonostante vi fosse piena consapevolezza dei loro effetti.

Tuttavia, le misure che hanno portato alla prevenzione delle nascite sono state imposte mentre, contemporaneamente, Israele ha imposto condizioni di vita studiate per distruggere fisicamente i palestinesi a Gaza. È dunque difficile dedurre da tali circostanze se vi fosse, da parte delle autorità israeliane, un intento distinto e specifico di impedire le nascite tra le persone palestinesi a Gaza attraverso queste misure. Di conseguenza, Amnesty International non è giunta a una conclusione definitiva riguardo alla sussistenza dell'intento richiesto per configurare la prevenzione delle nascite. Ciononostante, Amnesty International ritiene che la condotta documentata nel presente rapporto sollevi gravi preoccupazioni circa la volontà di Israele di impedire le nascite tra le persone palestinesi a Gaza; tale condotta dovrebbe pertanto essere oggetto di indagine come atto di genocidio, attuato mediante l'imposizione di misure volte a impedire le nascite.

RACCOMANDAZIONI

Israele deve porre fine immediatamente al suo genocidio contro le persone palestinesi a Gaza e facilitare con urgenza l'azione umanitaria e la ricostruzione, consentendo, tra l'altro, l'ingresso a Gaza di articoli medici – inclusi quelli essenziali per la salute e l'autonomia riproduttiva – nonché di altre attrezzature e materiali necessari per ripristinare le infrastrutture vitali. Tali interventi devono essere attuati in modo da rispondere alle esigenze di tutti le persone palestinesi a Gaza, comprese donne e ragazze, garantendo la loro partecipazione piena, paritaria e significativa alla definizione dei processi di assistenza umanitaria, ripresa, ricostruzione e accertamento delle responsabilità.

Di fronte al disprezzo di Israele per tali obblighi giuridici, gli Stati terzi devono adempiere ai propri obblighi ai sensi del diritto internazionale, che impongono di prevenire e punire il genocidio. Ciò comporta l'adozione di ogni misura, sia bilaterale che multilaterale, volta a porre fine al genocidio perpetrato da Israele contro le persone palestinesi a Gaza, al sistema di apartheid imposto ai danni dei palestinesi e all'occupazione illegale del territorio palestinese. Tali misure devono includere l'immediato divieto di commercio di armi con Israele, l'imposizione di sanzioni mirate contro i funzionari israeliani coinvolti nel compimento di genocidio e di altri crimini previsti dal diritto internazionale, nonché la regolamentazione del settore privato per impedire qualsiasi forma di contributo che possa ulteriormente sostenere le violazioni del diritto internazionale da parte di Israele – incluse quelle che colpiscono in modo specifico o sproporzionato donne e bambine, come documentato nel presente rapporto. Per porre fine al lungo ciclo di impunità di cui godono i crimini commessi da Israele contro le persone palestinesi, gli Stati devono inoltre garantire con urgenza giustizia e responsabilità per ogni presunto crimine ai sensi del diritto internazionale – ivi compreso il genocidio – perpetrato a Gaza a partire dal 7 ottobre 2023. Ciò può avvenire attraverso l'esercizio della giurisdizione penale nazionale, universale o di altre forme di giurisdizione extraterritoriale, nonché sostenendo le indagini condotte dall'Ufficio del Procuratore della Corte penale internazionale (CPI) sulla situazione nello Stato di Palestina, anche mediante l'esecuzione di eventuali mandati di arresto emessi dalla stessa Corte.

Amnesty International esorta gli Stati membri del "Board of Peace" – organismo a guida statunitense – a porre i diritti umani (inclusi i diritti delle donne) e il diritto internazionale al centro assoluto della propria azione; chiede inoltre di astenersi dall'adottare decisioni o misure volte a indebolire i meccanismi esistenti delle Nazioni Unite, tra cui l'UNRWA, nonché di evitare qualsiasi iniziativa che rischi di frammentare la Striscia di Gaza o di isolarla dal resto del Territorio palestinese occupato. Amnesty International avverte infine gli Stati

membri del "Board of Peace" di non intraprendere alcuna azione che possa portare alla distruzione di prove relative a crimini previsti dal diritto internazionale, ivi compreso il genocidio.

Gli Stati terzi, le organizzazioni intergovernative e gli altri donatori dovrebbero sostenere con urgenza le attiviste per i diritti delle donne palestinesi e i gruppi femminili che operano a Gaza, nonché le organizzazioni palestinesi e internazionali che forniscono assistenza umanitaria – inclusi servizi di salute riproduttiva, protezione dalla violenza di genere e sostegno ai nuclei familiari guidati da donne. Infine, Amnesty International esorta l'Ufficio del Procuratore della Corte penale internazionale (CPI) a prendere in considerazione la commissione del crimine di genocidio da parte di funzionari israeliani a partire dall'ottobre 2023 e a garantire che le indagini in corso esaminino adeguatamente i crimini basati sul genere e i danni alla salute riproduttiva.

AMNESTY INTERNATIONAL
È UN MOVIMENTO GLOBALE
PER I DIRITTI UMANI.
QUANDO UN'INGIUSTIZIA COLPISCE
UNA PERSONA, QUESTO
RIGUARDA TUTTI NOI.

NESSUNA CONDIZIONE PER VIVERE

DONNE, RAGAZZE E LA DIMENSIONE DI GENERE DEL GENOCIDIO D'ISRAELE CONTRO LE PERSONE PALESTINESI A GAZA

Dall'inizio dell'offensiva militare israeliana nell'ottobre 2023 sulla Striscia di Gaza occupata, violazioni israeliane di portata e durata senza precedenti hanno devastato la vita di donne e ragazze palestinesi a Gaza.

Le forze israeliane hanno ucciso migliaia di donne e ragazze, molte delle quali attraverso attacchi che hanno violato il diritto umanitario internazionale. Donne e ragazze sono state costrette a una lotta quotidiana per la sopravvivenza, segnata da lutto, trauma, violenza, ripetuti sfollamenti, estrema privazione, paura e perdita. Sono state private dell'accesso alle cure sanitarie essenziali, private delle condizioni per sostenere se stesse e le loro famiglie, e poste a un rischio aumentato di violenza di genere. Le azioni di Israele hanno inoltre gravemente compromesso la capacità delle persone palestinesi di decidere se e quando avere figli, portare a termine gravidanze e partorire in sicurezza.

Amnesty International ha rilevato che questi danni fanno parte del genocidio israeliano contro le persone palestinesi a Gaza. Ha concluso che il genocidio israeliano è proseguito nonostante il cosiddetto cessate il fuoco di ottobre 2025 tra Israele e Hamas e che i danni cumulativi inflitti a donne e ragazze sono stati parte integrante del modello di comportamento di Israele. Gli Stati devono fare pressione su Israele affinché ponga fine al suo genocidio, affronti i danni di genere e faciliti con urgenza l'azione umanitaria e la ricostruzione.